

*La destra spagnola fra "spazio" e "funzione"*

Lo studio della destra può essere affrontato da diversi punti di vista, riassumibili in due posizioni. Da una parte una analisi che individui, nello spettro delle posizioni politiche, uno spazio che, nei diversi periodi e accadimenti, sarebbe quello proprio della destra. È un tipo di analisi politologica che mi sembra molto in voga negli ultimi anni. Esempi nella recente produzione spagnola non mancano. José Luis Rodríguez Jiménez in *La Extrema derecha española en el siglo XX* (Madrid, Alianza Universidad, 1997, vedi scheda) individua lo spazio dell'estrema destra, ne raccoglie le caratteristiche comuni, e ripercorre il lungo XX secolo della destra spagnola (che fa opportunamente partire dalle correnti reazionarie del XIX secolo) individuando, periodo per periodo, il *luogo* dell'estrema destra. Javier Tusell, Feliciano Montero, José María Marín hanno invece curato *La derechas en la España contemporánea* (Barcelona, Anthropos, 1997, vedi scheda su "Spagna contemporanea", n. 13) cercando di individuare lo spazio della destra conservatrice, e, invece di darne un racconto organico come fa Rodríguez Jiménez, propongono una raccolta di monografie di una serie di esponenti e correnti di tale destra nel XIX e XX secolo, con qualche sovrapposizione rispetto al testo di Jiménez, ad indicare una certa ambiguità contiguità degli spazi fra destra estrema e destra conservatrice (qual è il posto della CEDA? i due volumi non sono univoci in proposito), ma anche una evidente differenza in certi periodi. L'analisi della destra in termini di spazio è sicuramente feconda di risultati, e apre la strada a numerose, possibili indagini sia di carattere monografico che di tipo ricostruttivo. I due volumi sopra ricordati ne sono un esempio, offrendo una idea della varietà di posizioni culturali e politiche, non sempre identiche l'una all'altra, che hanno caratterizzato l'essere destra nella Spagna contemporanea. È una via che, tuttavia, nasconde non pochi pericoli, nella misura in cui tenta di scindere, magari non nelle intenzioni, ma nella pratica certamente, l'analisi politologica delle figure e delle correnti politiche dall'analisi delle condizioni storiche in cui quelle ipotesi agiscono. Mi chiedo con sempre maggior perplessità come un'indagine ridotta all'analisi dei sistemi politici possa rendere conto della complessità delle questioni in gioco. Certamente nella storia spagnola contemporanea il tema della crisi dei sistemi politici è un nervo scoperto; ma rivolgere l'attenzione alle crisi della Restaurazione e della Seconda Repubblica solo in termini di crisi dei sistemi politici (esempi non mancano: dai recenti numeri di "Ayer" sulla Seconda repubblica — "Ayer" n. 20, vedi scheda su "Spagna contemporanea" n. 11 — e sul regno di Alfonso XIII — "Ayer" n. 28, vedi scheda "Spagna contemporanea" n. 13, ma anche *La Restauración entre el liberalismo y la democracia*, scheda su "Spagna contemporanea" n. 13), se può essere un

antidoto ad anni di eccessivo determinismo, offre a mio avviso una lettura riduttiva dei fenomeni.

Entra dunque in gioco un diverso modo di guardare ai fenomeni, che è quello della loro funzione storica. Anche in questo tipo di metodologia non mancano pericoli e avvertenze; il pericolo principale è anzitutto quello di appiattare la diversità dei fenomeni in uno schema fisso che pretenderebbe di rendere superflua una analisi più attenta sui vari protagonisti e sulle diverse opzioni in campo, o meglio sulle diverse modalità di raggiungere fini comuni. È facile, inoltre, che questa modalità di analisi rischi di chiamare a sé accuse di determinismo. Certo: interrogarsi sulla funzione storica della destra spagnola non è in antitesi con la ricerca sulla fenomenologia di tale destra, anzi i due aspetti sono complementari e, potenzialmente, si arricchiscono a vicenda. Tuttavia nelle analisi sopra ricordate mi sembra si perda il senso della funzione, ovvero del legame fra tali fenomeni e le analisi di tipo strutturale, mentre non è detto che una analisi funzionalista debba necessariamente appiattare i fenomeni. Anzi, mi sembra che la recente raccolta di scritti di Paul Preston *La política de la venganza. El fascismo y el militarismo en la España del siglo XX* (Barcelona, Península, 1997, 314 pp.; ed. or. *The Politics of Revenge*, London, Routledge, 1995) riesca a dare il senso di questa dialettica funzione-articolazione fenomenica.

Tutti i saggi raccolti da Preston ruotano attorno a due poli: l'identificazione di un fascismo spagnolo e il ruolo dell'esercito. Attorno a questi due poli sono ricostruiti diversi percorsi di ricerche e diverse proposte di letture, a mio avviso feconde di sviluppi. L'assunto che percorre tutto il denso volume è la constatazione della impossibilità di ridurre lo studio del fascismo spagnolo allo studio della falange. È necessario per Preston allargare lo sguardo a tutte le componenti della destra spagnola che contribuirono ad imporre una soluzione di tipo fascista ai pericoli del cambiamento e alla sfida all'egemonia del blocco agrario-industriale. Nonostante le differenze con gli altri regimi fascisti europei, differenze dovute alle diverse storie nazionali ed alle diverse cronologie, il regime di Franco operò una funzione fascista chiara, e ciò lo porta nell'alveo dei fascismi europei. L'evoluzione, il mutamento del contesto internazionale alla fine del secondo conflitto mondiale, fecero sì che il franchismo fosse cosa in parte diversa dal solo fascismo, ma questo non porta a escludere la definizione di fascismo per il franchismo, e soprattutto fino al 1945.

Nel ricco saggio introduttivo, che connette in uno sguardo unitario gli altri contributi (*La resistencia a la modernidad: fascismo y militarismo en la España del siglo XX*), Preston si sofferma, fra l'altro, su due aspetti meritevoli di attenzione: la funzione, appunto, del franchismo, e la comparazione con i fascismi europei e soprattutto con l'Italia.

Riguardo al primo punto, Preston afferma che la funzione degli insorti del '36 fu quella di proteggere gli interessi dell'*élite* agraria industriale e finanziaria, estirpare il regionalismo e riaffermare la preminenza del cattolicesimo istituzionalizzato. L'appoggio di cui godettero i militari insorti è spiegato da Preston col ruolo avuto dai partiti di destra nella Seconda Repubblica, con l'intervento della chiesa e la radicalizzazione di passioni provocata dalla guerra. L'unificazione del '37 fu un modo di inquadrare l'appoggio ai generali di carlisti, tradizionalisti, falangisti, monarchici e cattolici autoritari. La necessità di sconfiggere la sinistra creò compattezza, ma non mancavano le tensioni interne.

Tuttavia l'esercito ebbe sempre posizione egemone sulla coalizione: gli unici che aspirarono a contendere all'esercito l'egemonia del blocco di potere furono i falangisti. Da qui nasce quella dialettica fra Falange e esercito che, secondo Preston, ha un ruolo determinante nello studio del regime spagnolo. Falange ed esercito furono i due strumenti più importanti del franchismo, uniti nella guerra civile e di nuovo uniti nella crisi finale del regime, ma spesso rivali nei decenni centrali del franchismo: del resto il ruolo di questi due elementi, fa notare Preston, mutò nel corso della dittatura. Durante la seconda guerra mondiale la tensione fu acuta: la Falange spingeva verso l'Asse e verso l'intervento in guerra. Dopo il '45, la forza della Falange calò. Fu l'ora dei cattolici autoritari, ma la Falange mantenne molti spazi di potere: il movimento, le associazioni di reduci, la stampa, le organizzazioni di massa. Con gli anni sessanta e con le necessità di integrazione economica nell'Europa, la Falange diventava sempre più anacronistica, ma si riavvicinava all'esercito nella difesa della continuità contro le trasformazioni in atto, economiche prima, politiche poi.

La preminenza dell'esercito è servita spesso per assolvere il franchismo dall'etichetta di fascismo. Tuttavia, afferma Preston, anche se le relazioni fra esercito e fascismo furono diverse in Germania o Italia, ciò dipende dalla diversità delle situazioni e non da una diversa natura delle cose. Il fascismo spagnolo non è ridotto alla sola Falange, e il fatto che Franco l'abbia posta sotto tutela con l'unificazione non assolve il regime, che fu repressivo e violento all'interno come non lo furono il fascismo italiano o il nazismo. Le obiezioni a considerare il regime franchista un regime fascista (almeno fino al 1945) sono dovute ad una considerazione ristretta del fascismo ridotto ad ideologia. Ed è un errore, mi sembra di poter aggiungere, che si incontra sovente nella pubblicistica italiana. Secondo Preston, e questa è fra le affermazioni più ricche del volume, ridurre il fascismo ad una ideologia significa abbandonare ogni considerazione della funzione sociale ed economica avuta storicamente dal fascismo. Lo studio del fascismo va allora condotto non tanto sul versante delle ideologie, ma su quello dell'analisi dei blocchi oligarchici di potere (Preston preferisce parlare di "alleanze di potere", ma mi sembra che la terminologia diversa non infici la valenza gramsciana dell'analisi dello storico inglese) formati in Italia, Germania, Spagna, sul loro differente equilibrio interno, sulla funzione svolta.

Inquadrato il problema in questa ottica, l'alleanza di potere spagnola non differisce da quella italiana o nazista, differì semmai l'equilibrio interno della parti e delle componenti. Lo studio del fascismo spagnolo diventa dunque lo studio di tale coalizione di potere, di cui la Falange fu solo un componente, il più servile, in difesa dell'oligarchia. L'*alzamiento* fu frutto di una destabilizzazione augurata da proprietari terrieri e impresari industriali, che erano stati difesi durante la Repubblica dalle organizzazioni della destra: la CEDA, che vide nella rivolta il fallimento della sua tattica di essere cavallo di troia della Repubblica, e da monarchici carlisti e Falange, che vi videro la fine del compromesso con la Repubblica. Gli esponenti della destra si allinearono dietro l'esercito. L'unificazione dietro il nome di Falange ebbe poche resistenze: gli aiuti fascisti e nazisti pesarono, ma anche il fatto che la destra vedeva positivamente il fascismo. La guerra di Franco appoggiata dall'Asse fu dunque sentita da tutti gli attori in campo come guerra fascista. Le giustificazioni a posteriori (guerra contro il comunismo, difesa della civiltà occidentali) appartengono più alla propaganda di

regime, magari presa per buona oggi dal revisionismo, che dalla effettiva realtà dei fatti.

Rimarcato il carattere fascista dell'*alzamiento* e della guerra civile, e la funzione fascista svolta dai vari componenti della destra spagnola, Preston procede ad un parallelismo con l'Italia, con l'avvertenza che ogni variante di fascismo è una risposta a diverse crisi nazionali, a diversi rapporti fra le borghesie nazionali e la forza delle classi operaie nazionali. Vi sono fra i due paesi differenze evidenti. La Spagna non ha preso parte alla prima guerra mondiale, non è stata sottoposta al problema della sconfitta. Ma in Spagna ci fu un cambiamento sociale che portò a tensioni e crisi: la crisi spagnola del 1917-23 non fu diversissima da quella italiana del 1917-22. L'ordine politico dei due paesi si rivelò non in grado di garantire gli interessi economici della classe medio alta. Preston poi vede una situazione analoga fra i vari gruppi della destra spagnola della Seconda Repubblica e i gruppi della destra italiana del prefascismo: in entrambi i casi ci troviamo di fronte a coalizioni sottoposte a forzata unificazione (nel '37 in Spagna e nel '23 in Italia: confesso che è il paragone che mi lascia più perplesso). Altre analogie vengono scorte sia a livello di cerimoniali esteriori (liturgie, gerarchismo, militarismo) e ideologia (ruralismo, ricerca dell'uomo nuovo), sia a livello di gestione della coalizione di potere. Sia in Italia che in Spagna esiste un pluralismo limitato guidato dai due leader (esercito, chiesa, partito-falange) sebbene i ruoli fossero diversi, e diversissimo in particolare il ruolo dell'esercito. Ma, correttamente, nell'analoga funzione storica svolta dai due regimi giocano un ruolo fortissimo i diversi contesti nazionali. Rinvio il lettore ad una analisi più dettagliata del contesto spagnolo (dove, mi preme segnalare, Preston evidenzia l'importanza svolta dal regime di Primo de Rivera nell'accentuare il ruolo dell'esercito all'interno del blocco di potere fascista in Spagna); qui importa segnalare come la differente cronologia fra Italia e Spagna porta alla differente instaurazione dei regimi fascisti nei due paesi. Negli anni trenta, dopo l'esperienza della Repubblica e del Fronte popolare, non sarebbero più bastati gli attacchi squadristi, magari con la connivenza delle forze dell'ordine, ad avere ragione delle forze operaie e democratiche. La guerra civile fu dunque l'inevitabile conclusione del desiderio di imporre una soluzione fascista. A questo fine convergevano tutte le destre spagnole, nonostante la differenziazione nel campo degli strumenti previsti. Suona ancora grottesco il titolo delle tarde memorie di Gil-Robles, recentemente ristampate: *No fue posible la paz*, si intende non fu possibile instaurare un regime fascista sgretolando dall'interno la Repubblica. Fu necessaria una guerra.

Abbiamo ripercorso dettagliatamente i principali nodi del saggio introduttivo perché crediamo che contribuiscano a fare chiarezza su diverse questioni che sono state maldestramente agitate nel corso dello scorso anno sulla stampa italiana (vedi il dossier su SC 13), allorché l'ondata revisionista ha trovato come argomento preferenziale la guerra civile spagnola. Qualche cenno va adesso agli altri saggi.

Un gruppo corposo di quattro saggi è dedicato al periodo 1936-45, alla guerra civile e al periodo della seconda guerra mondiale. *La guerra de aniquilación de Franco* pone in luce le finalità che spinsero Franco a non condurre una guerra rapida e volta semplicemente alla conquista del potere, ma a condurre una guerra di sradicamento dell'"altra Spagna", una guerra volta nel contempo ad estir-

pare gli oppositori e a porre la propria suprema leadership nella coalizione di destra. Alla luce di queste finalità si spiegano l'utilizzo del terrore, le distruzioni pianificate e scelte strategiche come la diversione su Toledo invece di una rapida marcia su Madrid. Più che ad una rapida vittoria, Franco puntava all'estirpazione della sinistra e alla conquista lenta ma sicura di tutti i territori. *Venganza y reconciliación: la guerra civil española y la memoria histórica* analizza come, durante il franchismo, la storiografia sia stata uno strumento dello Stato, ovvero una continuazione della guerra con altri mezzi. Dal 1939 insomma non iniziò una pacificazione, ma continuò la repressione e la memoria della guerra civile fu costantemente utilizzata a fini repressivi: i manuali scolastici, le feste nazionali, le scuole servirono a tale scopo. Il regime è stato improntato alla vendetta: dalle continue condanne a morte a costruzioni simboliche come la valle dei caduti. *Franco y la tentación del eje* ricostruisce il lavoro politico e diplomatico che, fino agli inizi del 1941, ebbe come oggetto la possibile partecipazione della Spagna alla seconda guerra mondiale. Non ci sono grosse variazioni rispetto a quanto emergeva già nella biografia, ma qui Preston sottolinea in modo più marcato l'affinità ideologica di Franco con l'Asse, e il comune odio per le potenze democratiche europee. Mentre in questo saggio è sottolineata l'influenza della Falange su Franco e sulla opzione favorevole all'Asse, il saggio successivo, *Franco y sus generales, 1939-1945*, evidenzia come l'esercito durante la seconda guerra mondiale svolse un ruolo di freno rispetto alle tentazioni interventiste, nonché di cauta opposizione alla svolta totalitaria che ciò comportava: gran parte dei generali era monarchica, e si aspettava da Franco una restaurazione della monarchia. Viene quindi messa in evidenza la natura della dialettica esercito-Falange, che spingeva a opzioni diverse.

I quattro saggi successivi sono dedicati all'analisi della dialettica Falange-esercito durante il regime e nel dopo Franco. *Populismo y parasitismo: la falange y la clase dirigente española, 1939-1975* ricostruisce il ruolo della Falange nel regime e il progressivo mutare degli equilibri fra le componenti del blocco di regime: monarchici, carlisti, cattolici, esercito. Viene poi ricordata l'importanza del ruolo della Falange fino al '45, e il lento declino successivo a spese del rafforzamento di cattolici e monarchici, soprattutto a partire dall'accrescimento del ruolo dell'Opus dei e dei "tecnocrati". Infine, Preston sottolinea il paradosso per cui, alla fine del regime, la Falange tornò ad affiancarsi all'esercito in difesa dell'immobilismo mentre monarchici, cattolici ma anche falangisti giovani e funzionari del regime iniziarono a pensare ad una transizione concordata sfruttando le vie permesse dalla retorica pseudodemocratica delle costituzioni franchiste. Monarchici, cattolici, aristocratici non si sentivano più minacciati dal cambiamento. La Falange fu l'unica vittima della transizione. *Destino y dictadura: el ejército español y el régimen de Franco, 1939-1975* ricostruisce invece il ruolo dell'esercito, mostrandone la sua totale compromissione col regime al punto che, a differenza di altri elementi base del blocco di potere (chiesa, banca, monarchici) che seppero staccarsi da esso, rimase invischiato nell'immobilismo come la Falange. A parte un piccolo gruppo di militari favorevoli all'evoluzione democratica, l'esercito fece parte del *bunker* che cercava di rittardare la transizione. Ma i tentativi di *golpe* effettuati ebbero secondo Preston un prevalente carattere difensivo: con la sparizione di Franco l'esercito perdeva la sua risorsa più importante. *El encierro en el búnker: la extrema derecha y la lucha contra*

*la democracia, 1967-1977* riassume le fila dei due precedenti saggi e descrive il dibattersi delle formazioni di estrema destra nella loro opposizione alle trasformazioni del regime e alle timide aperture liberali, ponendo una interessante analogia fra la strategia della tensione svolta dalla estrema destra italiana e tedesca, volte a combattere la democrazia, e quella attuata dalla estrema destra spagnola, volta alla difesa del passato. Ma l'esercito era l'unica speranza dell'estrema destra: incapace di fare la propria rivoluzione per vie legali o con la forza, l'estrema destra tornava al '36 e si rivolgeva all'esercito nel tentativo di suscitare un nuovo, anacronistico golpe. Nell'ultimo saggio, *El miedo a la libertad: El ejército español despues de Franco*, Preston ricostruisce l'atteggiamento di gran parte dell'esercito nei confronti della transizione. La tesi è che la debolezza del governo di Suarez ha fatto sì che i programmi di golpe fossero pressoché impuniti e che l'esercito continuasse a godere di ampie franchigie economiche e civili, di collusioni con apparati economici e amministrativi, di propri spacci, servizi medici e annonari, etc. La transizione fu vista con avversione, e la tensione crebbe alla fine degli anni settanta, data la debolezza del governo e la recrudescenza degli attentati ETA. La giurisdizione militare nei primi anni della transizione colpì opinionisti, uomini pubblici, ecc. I momenti di tensione furono frequenti: la legalizzazione del PCE, l'operazione Galaxia, il *golpe* del 23-F. Ma il governo non perseguì mai seriamente i generali, non colse gli innumerevoli segnali di preparazione del tentativo di *golpe*, incluse le aperte dichiarazioni antidemocratiche. L'esercito fu a lungo lontano non solo dal democratizzarsi, ma anche dall'accettare la democratizzazione. Molti ufficiali rimasero avversi alla democrazia. Il problema era anche dei servizi segreti, che non erano controllati perfettamente dal governo e che erano in grado di infiltrarsi nelle organizzazioni di sinistra ma erano inefficaci (o complici) nel prevedere e anticipare i *golpe*. Solo l'avvento dei socialisti cambiò le relazioni fra il governo spagnolo e l'esercito: il PSOE modernizzò l'esercito, inserì la Spagna nella Nato, sostituì l'attenzione internazionale a quella interna.

Frutto di ricerche precedenti (ad esempio, per l'accurata biografia di Franco o per la storia della guerra civile, in Italia pubblicate entrambe da Mondadori nel 1995 e nel 1999), i saggi di questa raccolta sono un'utile messa a punto di diverse questioni storiografiche, ed offrono un'indicazione utile ad evitare che la storia della destra in Spagna si riduca ad elencazioni e raccolte di medaglie.

Carmelo Adagio